

Una catena di verde contro il cemento

Malgrado il convulso sviluppo urbanistico, nel triangolo Milano-Varese-Como esistono ancora aree in cui l'equilibrio ecologico non è stato sconvolto - Perché non scompaiano urge una moderna politica del territorio da parte della Regione

Quanto sta succedendo in quella parte di Lombardia che è compresa fra Milano e i laghi, dovrebbe suggerire utili meditazioni a tutti coloro che ancora usano sorridere quando sentono parlare (come avviene sempre più spesso da parte degli scienziati di tutto il mondo) della possibilità di una «catastrofe ecologica» a non troppo lunga scadenza.

Certo, Gallarate o Senese, Erba o Gorgonzola, non sono nomi che così, di primo acchito, possano evocare immagini di apocalisse paragonabili a quelle suscitata, poniamo, dallo scioglimento delle calotte polari, dall'avvelenamento degli oceani, dall'esaurimento dell'ossigeno nell'aria; eppure, che il disastro incomba drammatico, e che sia accuratamente preparato dalla laboriosa stirpe lombarda, lo dimostra un semplice calcolo aritmetico.

La zona che ci interessa è quella dove più convulso e caotico è stato lo sviluppo residenziale e industriale, in provincia di Milano, Varese, Como: ed è delimitata grosso modo dal Ticino a ovest, da Milano a sud, dall'Adda a est, dalle rive meridionali dei laghi Maggiore e di Como a nord. I comuni sono 350, e ognuno di essi ha elaborato un piano regolatore o un programma di fabbricazione: l'esame accurato che su di essi ha condotto il Centro lombardo di studi e di iniziative per lo sviluppo economico» (dell'Unione regionale delle Camere di commercio), ci permette di valutare quale sia il futuro riservato a questo vasto e nobile territorio dai suoi amministratori.

La prospettiva è terrificante o, per meglio dire, grottesca. Risulta infatti che, se si dovessero realizzare le pre-

visioni urbanistico-edilizie di quei piani e programmi, l'area in questione potrebbe ospitare, invece dei 4.500.000 abitanti di adesso, ben 21.500.000 persone. Il che vuol dire che fra Varese, Como, Lecco, Abbiategrasso, Milano e Melegnano si potrebbe insediare l'equivalente di Tokio e Nuova York messe insieme. Se questa non è una catastrofe ecologica lombardo-brianzola, le parole non hanno più senso.

Niente di sorprendente, dopo tutto. Questa mostruosa prospettiva non è che il risultato dell'analfabetismo urbanistico in atto da decenni nel nostro paese, ispirato a un barbarico orrore del vuoto e quindi teso alla

saturatione di ogni area libera, alla cieca e indiscriminata cementificazione, alla ipertrofica espansione dei centri urbani ovvero allo sparpagliamento edilizio; secondo un sistema che rifiuta ogni coordinamento di interesse superiore, e che consiste nella pura e semplice sommatoria di tanti piani (si fa per dire) comunali, ognuno indifferente a quanto fa il comune vicino; nei quali l'autonomia locale viene degradata ad arbitrio e autarchia.

Le conseguenze di un simile aberrante procedere sono già oggi esperienza quotidiana di tutti: disordine parassitico e mescolanza delle localizzazioni residenziali e industriali, paralisi del

traffico, affollamento inumano (e nel nostro caso disastroso gigantismo dell'agglomerazione milanese e quindi aggravamento di tutti gli squilibri), inquinamento senza scampo della terra, delle acque, dell'aria, eliminazione degli spazi necessari alle elementari attrezzature sociali e collettive, annichimento del verde, dei boschi, delle rive dei fiumi e dei laghi, delle risorse di paesaggio, natura e storia; coi costi di congestione che salgono alle stelle e danni irreparabili alla salute psico-fisica degli uomini, per la distruzione di ogni possibilità di impiego del tempo libero e di ricreazione all'aria aperta, esigenza primaria della vita associata del nostro tempo.

Tokio e Nuova York tra Milano e Como: solo una radicale inversione di tendenza può sventare questo tragico destino. Il rimedio eroico e realistico insieme consisterebbe dunque nel buttare a mare tutti quei piani e quei programmi dissenati, impostare un piano regionale che abbia per fine l'interesse generale anziché quello presunto dei singoli comuni, redigere l'inventario di tutte le aree verdi, libere, naturali, boschive ancora esistenti, e bloccare ogni loro trasformazione: non un solo metro quadrato di bosco, tanto per cominciare (i veri boschi superstiti non arrivano ormai ai 50.000 ettari), dovrà essere più toccato.

In attesa che la Regione si metta all'opera e cominci a redigere l'indispensabile «carta della Lombardia da salvare», proponiamo a elencare in via del tutto approssimativa, indicativa e parziale, quali sono le aree verdi e naturali che vanno rigorosamente salvaguardate a fini naturalistici, culturali, ricreativi e di salute pubblica.



Ecco indicate con i puntini le zone di verde da salvare.

Le zone da difendere

Rive del Ticino - Rive del Sesto Calende alla confluenza nel Po, per una lunghezza di 70 chilometri e una profondità minima di due: da sottrarre a ogni manomissione (case, edilizia, privatizzazione) e da trasformare in grandioso parco fluviale accessibile al pubblico (e da estendersi sulla sponda piemontese). Per cui è intanto indispensabile il ridimensionamento dei piani e programmi dei comuni rivieraschi, al solito assurdo sovra-dimensionati: solo quelli in provincia di Milano e Varese prevedono di passare da 80 mila a 900 mila abitanti!

Brughiera di Gallarate - Come parte integrante del parco del Ticino va difesa da ogni ulteriore erosione la brughiera di Gallarate, o meglio quanto resta di essa.

Boschi di Cairate - Quanto resta dei boschi di Cairate e Cassano Magnago può servire da collegamento col maggiore complesso naturale dell'area in questione, la pineta di Tradate-Appiano Gentile: circa 3.000 ettari, aggregati da ogni lato da lottizzazioni turistico-residenziali (Pineta, Pianbosco eccetera) dall'espansione incontrollata dei comuni, imponenti da incendi e disboscamenti. Un nuovo gravissimo pericolo è rappresentato dai programmi del comune di Appiano Gentile che vorrebbe lottizzare una quarantina di ettari (col pretesto di creare un non meglio precisato «polo di sviluppo»), cosa che però incontra la ferma opposizione dell'Assessorato regionale all'urbanistica. Particolare disastro: i dodici comuni interessati al bosco di Tradate hanno oggi 46 mila abitanti mentre i loro strumenti urbanistici (come ha calcolato la sezione di Varese di «Italia Nostra») ne prevedono in avvenire 640 mila.

Brughiera delle Groane - Ogni sforzo va fatto per salvare e risanare gli avanzi della brughiera delle Groane, tra Garbagnate e Misinto, erosa da tutti i lati dall'edilizia residenziale e industriale, degradata dall'inquinamento dell'aria e dell'acqua, nonostante i vecchi vincoli forestali e paesistici: si calcola che dei duemila e più ettari originari sia rimasto, a brandelli, il terzo. La parte meridionale del comprensorio rientra nei confini del piano intercomunale milanese, e dovrebbe costituire il grande parco nord di Milano: in un recente convegno i sindaci della zona (Bozzate, Senago, Garbagnate, Limbiate, Bovisio, Cesano, Cesate, Solaro, Ceriano, Lazzate, Misinto, Cogiate, Barlassina, Seveso, Lentate), o almeno la maggioranza di essi, hanno deciso di formare un consorzio per salvare il salvable. E' un'appraziabile presa di coscienza: solo che dovrebbero cominciare a buttare via i loro micidiali programmi di fabbricazione che, salvo errore, prevedono di quadruplicare la popolazione esistente (da 200 mila a 800 mila, alle porte di Milano).

Laghi brianzoli - I laghi di Montorfano, Alserio, Pusiano, Annone, Segrino sono stati ridotti in stato pietoso dall'inquinamento, dagli scarichi di immondizia, dal caos edilizio: è urgente intervenire per sollevare dallo squallore questo unico, straordinario comprensorio naturale, rendendolo pienamente accessibile al

turismo civile e ricreativo, organizzando un «parco dei laghi», che abbracci anche i boschi sopra Erba, la Valassina, il Monte Barro ora massacrato dalle cave. E' stato proposto un consorzio tra i comuni interessati per rimediare all'inquinamento delle acque: solo che i loro programmi di fabbricazione prevedono qualcosa come un milione di abitanti!

Brughiera di Brenna-Cantù - Questa zona è da salvare anche come collegamento tra il «parco dei laghi» e il parco delle Groane.

Provincia di Varese - Per la zona intorno a Varese indichiamo, tra le innumerevoli risorse naturali da salvaguardare rigorosamente, la brughiera di Arsago e Vergiate (in stretto contatto con quella di Gallarate), i boschi tra Vergiate e il lago di Comabbio, quelli che fiancheggiano la valle di Lentate fino al lago di Monate (che si prestano a formare un grande parco collinare, purché si riesca a sventare le varie iniziative lottizzatorie): la catena di Campo dei Fiori da sottoporre a particolare regime di protezione; i boschi della Valganna (degradata dalle cave di sabbia) e di Brinzio, quelli di Monte Morone e Monte Casnone, la valle di Sumirago.

Triangolo lariano - Fra i due rami del lago di Como, un grande parco deve comprendere la dorsale boscosa dei Monti Boletto, Palanzone, S. Primo, fino ad abbracciare il comprensorio dei Corni di Canzo e del monte Cornizolo.

Sponde dell'Adda - Un deciso intervento è necessario per sistemare il parco fluviale le sponde dell'Adda tra Lecco e Trezzo. Perduta ormai nel modo peggiore la sponda occidentale del lago di Gallarate, si può ancora salvare a verde la sponda orientale, modificando le previsioni del piano regolatore di Lecco: e quindi vincolare le rive da Calolziocorte a Brivio, Imbersago, Paderno e oltre.

Montagna lecchese - Si impone, da un lato, il ricatto del Monte Barro, dall'altro, una ferma disciplina di tutela per il Resegone e le Grigne, con l'istituzione di «parchi di quota» nei quali vietare ogni intervento e metter fine alla degradazione ambientale causata da strade inutili e impianti di risalita. Sopra Lecco, dopo lo scempio del Pian dei Resinelli, occorre provvedere a regolamentare e potenziare il Parco Valentino (di proprietà del Touring Club).

Parco di Monza - E' l'unico (teoricamente) pubblica di tutta l'area, occupata per due terzi dai corpi estranei del golf, dell'ippodromo, dell'allevamento cavalli e dell'adrono: con minaccia di nuovi abbattimenti di alberi per adeguamento delle piste alle presunte esigenze del cosiddetto «sport automobilistico». Non sono più accettabili compromessi: è indispensabile liberare il parco da ciò che l'ingombra, a cominciare dall'autostrada; e, insieme, come previsto dal piano intercomunale milanese, provvedere al suo ampliamento verso nord nella valle del Lambro.

A. Ced.

EMPIO DI IMPREVIDENZA AMMINISTRATIVA

oane, occasione perduta

bosco che venticinque anni fa si estendevano a nord-ovest di Milano è rimasto soltanto qualche macchia - Ignorati i vincoli imposti dalla legge sulla protezione delle bellezze naturali

na venticinque anni fa — un poco di preveggenza. Ai tredici comuni compresi in quel territorio sarebbe bastato ricordare, all'occorrenza, che le necessità del loro sviluppo industriale dovevano tenere conto, per esempio, dei vincoli imposti dalla legge sulla protezione delle bellezze naturali (la numero 1497 del 29 giugno 1939) e della legge forestale (la numero 3267 del 30 dicembre 1923). Oggi, secondo stime ancora recenti del PIM, i 260 mila lombardi che abitano nel più infelice settore dell'area milanese, quello di nord-ovest, e nei comuni racchiusi tra i primi chilometri delle statali per Como e per Varese avrebbero sulla soglia di casa un parco tre volte più grande di quello di Monza. Invece in venticinque anni abbiamo distrutto quasi tutto.

Tornare sulle Groane oggi significa cercare una realtà che non esiste più. Il nome stesso è diventato inutile. Definiva un ambiente naturale coerente che è stato frantumato da iniziative di ogni tipo, avanti come denominatore comune il disprezzo per la natura. Il torrente Lombra è ridotto a colatoio di fogni dell'AGNA, una fabbrica di coloranti della Montedison. Il Garbogera è alimentato dai liquami biancastri degli scarichi della Snia. L'altopiano è

assediato e invaso dalla desolante realtà urbanistica dell'Hinterland milanese, che avvicina enormi condomini, nuovi ma precocemente invecchiati, a quanto resta di cascin cadenti, villette senza gusto, a fabbriche di tutti i generi. I costruttori di elettrodotti hanno passato sulla vegetazione dell'altopiano giganteschi aratri. Un poco di verde resta, per esempio, tra Senago e Cesate, tagliato soltanto da una stradicola che per fortuna pochi conoscono: prati, campi di grano, boschi di pioppi. Ogni tanto tuttavia una cava di argilla mostra uno squarcio rosso e brutale.

Tra Cesate e Solaro, dove il paesaggio troverebbe il ritmo dolce delle prime ondulazioni, una immobiliare ha rapato ettari di bosco per costruire una «città satellite», ispirata da un dismeismo di gusto orrendo: villaggi di «tukul» per la bevuta della domenica, una finta ferrovietta del West («L'acquisto del gelato da lire 150 da diritto a un giro gratuito sul treno»), baracconi e gioiote, un torbido laghetto con l'immane cigno assonnato («Il pescatore, prima di iniziare la pesca, deve munirsi di regolare permesso»), il tutto circondato dalla immensità lunare di parcheggi polverosi. Le due statali che si incro-

chiano nella regione sono serrate da un ininterrotto suburbio dove i parcheggi dei supermercati si confondono con i cimiteri di auto demolite. Tra Cesano Maderno e Ceriano Laghetto i casamenti e le fabbriche del Villaggio Snia hanno cancellato le colline. Dei boschi che si addensavano a est di Cogiate rimane solo qualche macchia di robinie. Più a nord, all'estremità settentrionale delle Groane, qualcosa del vecchio incanto resta tra Cogiate e Misinto: l'aria stessa, che si fa fresca e profumata, annuncia le ultime querce, i gelsi, le betulle, i pioppi, purtroppo uno scampolo di pochi ettari.

In queste condizioni vale ancora la pena di sognare — come si è fatto ancora due mesi fa in un convegno a Seveso — un futuro parco delle Groane? Un parco che, tra l'altro, dovrebbe venirci realizzato da un consorzio di quegli stessi comuni che sono stati i protagonisti della devastazione? Non pare. Le Groane sono un'occasione perduta. E una testimonianza che l'opposita lombarda, quand'è così sorda a qualsiasi altro valore che non sia la produzione di immediata ricchezza, cessa di essere una indiscutibile virtù.

Umberto Panin